

## COMMIATO

I will only say that his (*scil.*: di Proclo)  
fundamental weakness seems to lie in the  
assumption that the structure of the  
cosmos exactly reproduces the structure  
of Greek logic

E.R. Dodds, *Introduction a Proclus. The  
Elements of Theology*

Democrito che 'l mondo a caso pone  
Dante, *Inferno*, IV,136

Escrevo-me para me distrair de viver, e  
publico-o porque o jogo tem essa regra  
Pessoa, *Livro do desassossego*

Le storie che leggiamo hanno sempre una fine, perché è là che il narratore chiude il racconto ritenendo di aver raggiunto il proprio fine, di aver narrato cioè l'essenziale a lui caro. Di fatto esse proseguono altrove fuori dalle pagine del libro, ma di esse non è più notizia a meno che altri non ritengano di riprenderne il filo. Anche i fogli sui quali scrivo la mia storia terminano qui, non perché quella storia si concluda: essa non ha una conclusione, sono io che da essa prendo commiato. Non dunque la storia che narro, ma il mio racconto termina qui, per la mia incapacità di andar oltre ma anche per la mia impossibilità anagrafica di scrutare nuovi orizzonti; ben prima dell'Occidente tramonterà infatti chi scrive.

Come tutti sanno, il sospetto di un "tramonto dell'Occidente" è ipotesi consolidata: nella sua formulazione letteraria ha già un secolo e non importa che l'evento non sia stato già registrato con una data sulla lapide, come il 476 d.C. Anche in quel giorno, a Roma, non accaddero fatti sconvolgenti, esulanti da una quotidianità che si protraeva da gran tempo. Gli Imperi scompaiono silenziosamente poco a poco, sicché ce ne accorgiamo con gran ritardo e soltanto allora stabiliamo artificiosamente una data per il decesso, prendendo a spartiacque epocale un modesto fatto di cronaca e immaginando l'evento come un tonfo, un disastro la cui eco andrà rotolando nei secoli.

Gli Imperi, quando nascono, nascono sulla spinta di un'ideologia, perché una conquista territoriale non si tiene senza il sostegno di un'ideologia e una conquista territoriale non costituisce di per sé un Impero; di più, l'Impero, per esser tale, non ha neppure bisogno di conquiste territoriali. Il dominio è garantito soltanto dall'esportazione vittoriosa *dell'ideologia*; lo abbiamo visto occupandoci dell'imperialismo economico dell'occidente che dominò tutto il XIX secolo e buona parte del XX. Dunque, il vero luogo del contendere è *l'ideologia* di "Occidente", dove il termine usato perde i propri connotati geografici per assumerne di esclusivamente ideologici.

Non per nulla è sempre esistito, sempre sconfitto, un "altro" occidentale, che in quell'ideologia non si è mai riconosciuto. Un tramonto dell'Occidente va quindi pensato come crisi della sua ideologia (l'ideologia di "Occidente", l'occidente come luogo ideologico, con la maiuscola); un'ideologia che si manifesta in mille accezioni ma che è pur sempre riconducibile a un fondamento generale. Questa ideologia di "Occidente" è diversa da quella che fu pensata per contrapporre i Greci alla Persia, nella quale un Paese di uomini "liberi" (sembra che gli schiavi non fossero propriamente "uomini") veniva contrapposto a un Impero di sudditi, marchio rimasto impresso poi su una generica quanto indecifrabile, ma sicuramente esecrabile, realtà "asiatica".

L'ideologia di "Occidente" ha un lungo processo di formazione -tra il II e il XVIII secolo e.v., per dirla in modo grossolano- e si conforma come luogo metafisico nel quale la Storia (con la maiuscola, come *progressiva* manifestazione della Ragione, o dello "Spirito") si epifanizza come "Progresso". Da qui nasce la sua missione "civilizzatrice" (*scil.*: colonizzatrice) che sollevi il resto del pianeta dalla sua "arretratezza".

La comprensione di questo come di ogni altro presente, può essere pensata soltanto a partire dalla sua *storica* formazione e perciò dalla sua *relatività*, dal suo *incipit* che a me è parso doversi collocare nella lotta della Chiesa di Roma contro il Profetismo e il Millenarismo radicati nel messaggio testamentario, e soprattutto contro quel variegato fenomeno detto poi Gnosticismo. La comprensione dell'ideologia di "Occidente" come conclusione di una vicenda che inizia con l'istituzionalizzazione, a Roma, del messaggio testamentario, ha, a mio avviso, un senso.

"Istituzionalizzazione" significò nascita di una "ortodossia" e, *per conseguenza*, delle "eresie" e delle "eterodossie", su un fondamento preciso, il rapporto quantomeno di non belligeranza con la Ragione classica assunta a norma dell'uomo e del mondo (quindi, divina). Un'istituzione infatti, per sopravvivere come tale, quindi per ragioni *politiche*, non può prescindere dal contesto nel quale si istituzionalizza; senza contare che essa è tale soltanto se è concettualmente circoscrivibile in un *hic et nunc* non passibile di sovversioni profetiche. Ciò metteva da subito fuori gioco (diciamo quantomeno dal passaggio tra il II e il III secolo) la possibilità di

mantenere viva la parte del Messaggio nella quale risuonavano echi profetici e millenaristi: che, pure, di quel Messaggio erano parte costituente come risposta alla crisi del mondo classico; e tali rimasero, in stato di purezza, sino all'avvento dell'Islam che di quel mondo segnò l'epilogo.

Il Millenarismo infatti contesta lo *status quo* del quale la Ragione classica è garante, mentre il Profetismo, nella sua sempre aperta ripetitività, rende fluida e instabile, quindi incircoscribibile, l'Istituzione stessa. Il problema riguardava perciò direttamente il contesto, l'ordine imperiale che trovava la propria ragione d'essere ideologica nel fondamento stoico di una Ragione cosmica, imperscrutabile in sé ma ben evidente nell'ordine terreno, che tutto regola a fin di bene; onde *ciò che è* (ciò che si dà), lo *status quo* e il suo ordine stabile, è comunque Bene. Lo scetticismo, al contrario, è corrosivo al riguardo; Carneade lo Scettico, che si credeva astuto, non l'aveva capito e spiacque al Senato.

Si noterà che questa Ragione cozza con il tenore del Messaggio, che ha proprie precise opinioni su ciò *che dovrebbe essere* in luogo di ciò che è. Possiamo ripetere questo concetto con altre parole: è una Utopia che intende contestare e cambiare la storia, vuol essere scandalo e follia per quella Ragione. Ipotesi improponibile nel contesto imperiale romano, quindi anche per la nascente Chiesa di Roma -non per nulla la Provvidenza che regola questo mondo per il meglio è un concetto stoico da lei adottato- che iniziò a porre i propri "distinguo" dai pericolosi fermenti della sua culla mediorientale, ma anche dalle troppe sottigliezze della cultura ellenistica.

Già, perché anche la razionalità, quantomeno dal tempo degli Scettici che avevano un'idea non conformista circa l'uso della logica come mero strumento per inoltrarsi su qualunque percorso, aveva qualche dubbio sulla Ragione. Prendiamo, ad esempio, il discorso dei cosiddetti "Gnostici". Costoro, sviluppando un pensiero razionalista (che non per caso definii "Razionalismo subalterno") argomentavano infatti che, se Dio è buono, non poteva aver creato un mondo così patentemente difettoso e malvagio; di qui l'attribuzione della creazione a un "altro Dio", sicuramente un incapace se non anche un malfattore. Apriti cielo! Dove sarebbe finita allora la giustizia provvidenziale di ciò che è, tanto cara agli Stoici, ai tutori dell'ordine imperiale, e a chi in quell'ordine voleva istituzionalizzarsi?

*La lotta allo Gnosticismo segna dunque un punto cruciale nell'adattamento di un fermento rivoluzionario a farsi nuova, ancorché diversa e concorrenziale, componente dell'ordine.* Ci volle del tempo, ma nel quarto secolo la mano tesa dalla Chiesa di Roma s'incontrò con quella di un Impero che necessitava di ciò che oggi si direbbe un *restyling*: la Provvidenza stoica aveva indossato l'abito talare.

Iniziare un'indagine sull'ideologia di "Occidente" prendendo ad *incipit* la vicenda dello Gnosticismo mi sembrò quindi doveroso, anche perché la percezione del mediocre stato di salute di quell'ideologia mi suggeriva un ritorno d'attualità della critica al suo fondamento. Nacquero così, tra il 1987 e il 1989, l'opuscolo *Attualità dello Gnosticismo* e il successivo, più ampio, *La Gnosi, il volto oscuro della storia*, il cui titolo fu il frutto di un arbitrio dell'editore; il titolo del mio dattiloscritto era infatti *Lo Gnosticismo, il volto oscuro della storia*. Il testo fu completato -e datato in calce- il 13 Novembre 1989, quattro giorni dopo la caduta del celebre Muro, e nelle ultime pagine affioravano le ragioni della mia percezione.

A mio avviso, la crisi dell'U.R.S.S. non costituiva la premessa del successo planetario dell'Occidente (ideologico) ma un primo segno delle sue difficoltà: e ciò per due ragioni. La prima, era che consideravo il marxismo una filiazione dell'ideologia di "Occidente" con un ruolo (imprevisto, certamente, anche da Karl Marx) nella occidentalizzazione surrettizia di ciò che si definiva allora "terzo mondo". La seconda era che la fine dell'equilibrio antagonistico poneva l'occidente (geografico) nella condizione di affrontare da solo, senza intermediari, il confronto con il mondo non "occidentalizzato".

Gli anni successivi videro la stesura e la pubblicazione di *Il mito e l'uomo* e di *Arte, Memoria, Utopia* (1992 e 1993) nei quali mettevo a punto alcune considerazioni che mi portavano a respingere la cogenza del pensiero razionalista dal quale, dal Razionalismo classico, era disceso il pensiero dominante dell'Occidente. Con queste premesse partirono, già all'inizio degli anni '90 cioè in continuità subito dopo la chiusura de *La Gnosi, il volto oscuro della storia* del quale avrebbe dovuto costituire una ben più vasta versione, le ricerche per la *Storia di un altro occidente*, che già nel *Prologo* avanzava un dubbio: se l'ideologia di "Occidente" dovesse fallire nell'occidentalizzazione del pianeta, allora essa si rivelerà un'ideologia non credibile in primo luogo per gli occidentali stessi, perciò destinata ad implodere ponendo l'occidente (quello geografico) dinnanzi all'esigenza di una propria rifondazione.

*Storia di un altro occidente* ha voluto quindi costituire la storia delle principali contestazioni al fondamento religioso dalla cui cattiva secolarizzazione nacque l'ideologia di "Occidente": e del loro fondamento sociale, ancorché esse vengano usualmente considerate nella loro veste di "eresie". Questo fondamento sociale fa da specchio al fondamento anch'esso sociale del pensiero dominante e delle "ortodossie": del resto, lo abbiamo visto, una religione nasce da una società e conforma una società alla quale vuol fornire un modello, dunque religione e società sono strettamente implicate tra loro; e il pensiero dominante (che in religione si chiama "ortodossia") in una società, come notava Karl Marx, è quello delle classi dominanti. Definire questo pensiero "ideologia del dominio" non mi è sembrato dunque inappropriato.

Da questo pensiero *religioso* era scaturito inoltre il concetto di Storia come Progresso; perché il concetto di progresso è in sé religioso sin dai tempi di Zoroastro, sin da quando la storia umana è divenuta una Storia della Salvezza, un percorso segnato che si compie qui e ora per giungere o tornare a una perfezione

originaria disattesa. Dove questa sia, i pareri son discordi: nell'Altrove e nel non-tempo per la prudente conservazione, in terra e *nella storia* per l'impaziente rivoluzione.

Da una storia pensata come "Storia della Salvezza" scaturì dunque, con la cattiva secolarizzazione, una "Storia" intesa come storia del genere umano, valida perciò *erga omnes*, dotata di proprie leggi ineluttabili e, guarda caso, culminante nel moderno "Occidente" divenuto il modello buono per tutto il pianeta. La sconfitta dello Gnosticismo aveva fatto a sua volta di questa Storia una teodicea, e il suggello divino s'era impresso sulla Ragione cosmica degli Stoici a governare per il meglio le cose del mondo. La sacralizzazione della Ragione fece della storia un percorso ineludibile in direzione di un *télos*, un percorso chiamato Progresso; fu facile infine, anzi, necessario, tradurre la Ragione in calcolo (in cos'altro, se no?) e fare quindi del Progresso un progresso economico, una corsa nel sempre-eguale che si snoda lungo la segnaletica ingannevole del PIL.

È appena il caso di notare che questa è la logica interna del capitale individuata da Marx, quella dell'infinita espansione; e che, se l'accumulo è sempre esistito ovunque, non a caso il capitalismo nacque in Occidente. Ciò che lo caratterizza non è infatti il semplice accumulo, *ma l'ideologia dell'accumulo* plasmata sull'inevitabilità della ripetitività del sempre-eguale, come accade a chi è certo di trovarsi a percorrere un sentiero sancito da una Legge ineludibile. Il messaggio rivoluzionario si era capovolto in un *Te Deum* allo *status quo*: un Messaggio che aveva messo in discussione la legittimità della società classica strutturata sulla disuguaglianza -Brown *docet*- era stato ricondotto, con la cattiva secolarizzazione iniziata dal Deismo, a ciò che lo aveva conformato nel corso dell'istituzionalizzazione, alla Ragione cosmica degli Stoici utile per giustificare, cioè rendere "giusto", lo stato di fatto della disuguaglianza: chi ha vinto "ha" (possiede) Ragione.

Il XIX secolo ripropose questa Ragione come darwinismo sociale e ideologia colonialista: è eccessivo parlare di neo-paganesimo, è tempo perso domandarsi se il senso del Messaggio s'è conservato in qualche altro luogo? Si pensi alla strana assonanza del naturalismo darwinista con il pensiero -pagano e razionalista- di Aristotele, per il quale schiavi e donne erano "per natura" inferiori al maschio libero. Neo-paganesimo che affiora dunque come darwinismo nella critica virulenta di Hayek e Mises contro le religioni testamentarie, in particolare contro il Cristianesimo e più ancora contro il Cattolicesimo, in quanto istituzioni che si propongono di dare un fondamento alla società *nel suo complesso* e debbono perciò farsi carico, con la propria etica, del problema delle disuguaglianze, e lo fanno negando presunte superiorità "naturali". Anche Friedman ha una certa antipatia per il Cattolicesimo (le parrocchie) come minaccia al "libero" mercato dell'istruzione, di un'istruzione che privilegia i ricchi. In contrapposizione gli piacciono gli Ebrei, i Quaccheri e i Puritani: ci sarà un motivo?

Quel che sorprende, ma, come dovremmo aver compreso, non sorprende affatto, è come mai, nel bel mezzo di un percorso radioso della Ragione, torni sempre importuna la domanda: *unde malum? Essere davvero laici non significa dunque mettere la Ragione al posto di Dio*, significa ammettere la derelizione di questo mondo dove il "caso" addita la bancarotta della Ragione, una bancarotta che può presentarsi nella storia sotto forma di *crisi*, del buco nero che ha inghiottito tanti percorsi. Tutto questo discorso non riguarda certamente la storiografia e gli storici, i quali sanno benissimo che nella storia (con la minuscola) non v'è traccia alcuna di una "Rechtfertigung Gottes" (o "des Geistes" o "der Vernunft": fa lo stesso); il discorso riguarda l'ideologia di "Occidente" -luogo del compimento- formatasi in tempi ormai trascorsi ma che ancora insiste a tessere la propria tela sul tema di un Progresso culminato *chez nous*, da esportare per colonizzare -*pardon!* civilizzare- il restante del pianeta. Un discorso che ci ricorda quanto sia vecchia l'ideologia di "Occidente"; vecchia ormai di almeno due secoli e del tutto inadatta al mutato scenario del mondo.

Tolte le lenti ideologiche, la storia sembra piuttosto il palcoscenico di un'eterna lotta dagli esiti sempre imprevedibili che alcuni attribuiscono alla nota eterogenesi dei fini; una lotta tra ciò che è e ciò che dovrebbe essere ma di fatto non è mai stato; socialmente, tra classi egemoni ed emarginati che elaborano ideologie della rivincita. Nella casistica delle eterogenesi rientrano la crisi e la catastrofe ignote ad ogni teodicea, ridotte tuttavia ad incidente di percorso da quando un seminarista stabilì che la Ragione dovesse essere astuta, tanto astuta da nascondere i suoi veri piani: a tutti fuorché a lui, l'ancor più astuto seminarista, autentica creatura filosofica ministeriale e nuovo Proclo.

Nessuno tuttavia pensò che questa teodicea, percorso dello "Spirito" al quale il determinismo naturalistico "dà obiettivamente la mano" (© Lukács) fosse una semplice proiezione del desiderio di dominio; piuttosto si mandò nel Limbo Democrito -senza pensare che un Dio/Persona può ben cercare di distrarsi giocando a dadi e che, comunque, le Sue decisioni sono *Sue*, non rispondono alla *nostra* logica- sinché lo trasse di lì la fisica quantista. Curiosamente, questo nuovo scenario può anche restituire credibilità al concetto di Destino così come l'aveva pensato Anassimandro: se ogni nostra decisione è una sporgenza sull'Abisso per trarne nuova realtà, allora essa, modificando una traiettoria in atto, modifica altre traiettorie altrove, e l'esito di queste perturbazioni ritorna come tornò ad Edipo e al biondo Eckbert. Possiamo chiamare "caso" questo inspiegabile ritorno, oppure "eterogenesi dei fini"; possiamo chiamarlo come vogliamo ma nella storia, nel fiume eracliteo dell'eterna trasformazione, esso torna comunque *imprevisto* come crisi: secondo l'ordine del tempo.

Il caso infatti -se non è una vincita alla lotteria- appare usualmente come un'insorgenza maligna (così anche il Destino) proveniente dall'Altrove; soltanto lo sguardo dei Profeti, che spazia nell'Altrove, è in grado di comprenderne la cogenza. Ad ogni buon conto, tutto ciò che nella storia nasce, nella storia è destinato a perire: l'ideologia di "Occidente" non fa eccezione. Al di là di questa sola certezza, la storia resta l'imprevedibile risultato di quei cozzi di traiettorie che disegnano un autentico moto browniano sulla superficie dell'Universo.

Un *pólemos* dunque, che tutto genera e del quale i messaggi profetici hanno sempre fatto parte come rivolta contro le ragioni del mondo, contro la pretesa “giustizia” del *fait accompli* in nome di una “Giustizia” ubicata nell’Altrove, squilli d’una rivoluzione che chiede di ottenere, quand’anche non pretende di *fare* -qui e ora- quell’includibile “Giustizia”. È dubbio che le rivoluzioni materialmente compiute l’abbiano mai fatta, ma certamente hanno messo fine a situazioni inaccettabili, inadeguate al tempo, perché l’apparente forza delle rivoluzioni non fu che il riflesso di una sopraggiunta fragilità dell’ordine costituito. Il messaggio profetico è questo: è la voce che denuncia uno stato di fatto insopportabile, e lo fa in nome di un ordine eterno e trascendente, disatteso e da ristabilire. Tutto ciò è incomprendibile a una Ragione che s’immagina consustanziale a una presunta Ragione cosmica, tant’è che giustamente Paolo evocava lo scandalo e la follia.

Le religioni, che vengono *dopo*, mettono *ordine* in quel Messaggio che, peraltro, disordinatamente le deborda; perciò il *pólemos*, che è sociale, nelle società non secolarizzate si risolve in eresie. Non deve sorprendere quindi che il permanere turbolento del Messaggio oltre le “ortodossie” facesse sì che l’Islam, ancora al tempo di Dante, potesse essere considerato “eresia”: e non un altro e diverso approdo del medesimo Messaggio.

Al contrario la Ragione, come cattiva secolarizzazione della religione, ne è anche un cattivo surrogato; perché se quest’ultima poteva almeno pensare il proprio fondamento dell’Altrove, la Ragione pretende di fondarsi su se stessa come il celebre Barone che si sollevava tirandosi per il codino; o, per meglio dire, di fondarsi sulla coerenza logica del discorso che si fa perciò tautologia: non sporgenza sull’Abisso, non esplorazione dell’Altrove, ma *rinuncia all’aumento d’Essere* che viene dalla Profezia (e dall’arte; si veda *Arte, Memoria, Utopia*, e si veda il concetto di poeta/Profeta nella Frühromantik).

È comunque divertente constatare che l’applicazione della coerenza logica alla fisica quantistica conduca alla scoperta che un gatto possa essere contemporaneamente vivo e morto; laddove Aristotele, e con lui i Dottori di Pinocchio, sapeva bene che v’è una sola certezza: che il gatto sia o vivo, o morto (per verità, Aristotele parlava di battaglie navali, ma il ragionamento è il medesimo). Monsieur de La Palice fu di certo un aristotelico misconosciuto.

È anche interessante notare che, se la storia nasce dal casuale incontro/scontro dei nostri molteplici percorsi orientati lungo molteplici prospettive (la pluralità delle *ragioni*, il pensiero che nasce dall’*Erlebnis*) gli esiti necessari di questi scontri sono sì, necessari, ma non nel senso che rispondano a un fine: il moto resta comunque browniano, zigzagante, senza una precisa direzione. Escludendo il fine, *l’esito necessario degli scontri casuali ha una necessità transeunte*, è perciò destinato alla caducità del trascorrere in altro, un “altro” tuttavia non prevedibile: il millenarista è colui che, sia pur confusamente, intuisce questo trascorrere e teorizza con molto ottimismo l’imminente e sicura fine dello *status quo* e l’avvento di ciò che *dovrebbe* essere.

Ogni società ha un proprio corso segnato dall’obbligo di coerenza con l’ideologia dominante che la configura; e qualora su questo percorso si allunghi l’ombra del declino, non saranno mai i buoni consigli ad allontanarne gli esiti: lo scrivevo nella *Dedicatoria ad Arte, Memoria, Utopia*. Soltanto la crisi, notavo allora con l’allegoria della Nave dei Folli, induce ad un cambiamento: ma in direzione di nuove e sconosciute destinazioni, verso la costruzione di un Ignoto tutto da inventare. C’è da chiedersi, in queste circostanze, chi sia davvero *realista*. Quando l’Impero declinava, chi era più realista? Il funzionario che si adoprava con tutte le proprie energie a raddrizzare l’edificio crollante o chi ne fuggiva, come l’eremita e lo stilita che, fuggendo, era *attore* della sua fine, *mostrandola* con la propria fuga? Perché essere, come il millenarista, certo di una fine, è anche esserne, in qualche modo, attore. Erano due prospettive diverse: il funzionario pensava il futuro come esigenza di conservare il presente quale unico *ordine* possibile nel quale vivere; il millenarista pensava il presente come *disordine* destinato a soccombere dinnanzi a un ordine scritto Altrove, proiezione del suo desiderio, specchio della sua reale sofferenza.

*Unde malum?* il “pensiero” non nasce in cielo, tantomeno nei percorsi della logica, nasce dall’*Erlebnis*: *lógou d’archè*, etc. Diverse esperienze, diverse prospettive: questo però non è relativismo, il relativismo nasce quando si consideri il pensiero in astratto. Questo è *pólemos*, e nella lotta ideologica la forza nasce dalla debolezza dell’avversario. La debolezza dell’Occidente è nella debolezza della sua ideologia. La teodicea aveva già qualche difficoltà nel venire a capo delle obiezioni gnostiche (dovette inventare la “colpa”); ma una teodicea dove Dio è sostituito dalla Ragione è neo-paganesimo, è culto degli idoli: e infatti si cominciò con la Dea Ragione. Oppure è autoreferenzialità. L’ultimo degli idoli fu il *trickle down*, che tuttavia non si mostrò mai nonostante le formule incantatorie dei suoi teurghi.

È lecito parlare di derive della Ragione? Mentre concludevo questo racconto è apparsa l’importante ricerca di Piketty, *Capital et idéologie* (Paris, Seuil, 2019); importante oltretutto per l’imponente mole documentaria alla quale ci ha abituati (si veda il precedente *World Inequality Report 2018*, presente sul web) soprattutto per il fatto che essa ruota attorno al concetto di proprietà e alla sua “sacralizzazione” (le società “proprietariste” e “neoproprietariste”). Il fondamento del diritto di proprietà rappresenta un problema mai risolto e di certo non risolvibile sul piano metafisico, perché la proprietà non è -come si è preteso- un diritto *naturale*, è soltanto un diritto *quantificabile* sul piano della legge positiva, come argomentava *ragionevolmente* Hume. Non lo è anche perché non vi è nulla di “naturale” negli esiti del “libero” mercato i quali sono, aggiungo di mio,

soltanto risultato delle condizioni *reali* nelle quali ha luogo ogni *mercanteggiamento*. Essi sono dunque il banale risultato di un contingente rapporto di *forza*, non di una imperscrutabile Ragione. Considerare questo risultato “naturale” significherebbe oltretutto cadere nel più volgare darwinismo sociale -quello stesso che è alle origini del “libero” mercato (e della cosiddetta “meritocrazia”, messa a nudo da Piketty)- rinunciando ad ogni progettualità. Non è questa una *deriva* della Ragione? Veblen aveva idee chiare sulle darwinistiche selezioni promosse dalla società competitiva (cfr. *Storia, etc.*, p. 707); quanto al “libero” mercato avevo già espresso il mio pensiero a p. 712: ora, a sostenere questi concetti allora soltanto affermati sono venuti i *Marginalia* 2 e 3.

Il fatto poi che la legge positiva sia un prodotto dello Stato, e che dello Stato si siano impadroniti i grandi interessi economici privati in ossequio all’ideologia “neo” liberista, spiega non soltanto gli sviluppi degli ultimi decenni ma anche, in parte, la triste parabola dei partiti popolari rilevata da Piketty; i quali partiti tuttavia, un tempo difensori dei ceti disagiati e dei lavoratori, sono divenuti partiti di “bramini”, come dice Piketty, anche per il mutato concetto ideologico del “progressismo” portato dai moti del ’68, tanto esaltati ma di fatto assai funzionali all’individualismo sul quale s’è fondato il successo ideologico del “neo” liberismo. Questa società non è figlia di un complotto e non è stata imposta con la forza: fu resa possibile da un incontro di affinità elettive nella cultura della Ragione. Meraviglia che la risposta al disagio confluisca nei partiti nazionalisti e/o populistici?

Tornando alla proprietà, resta dunque un mistero che cosa la renda un diritto *naturale*: di questo diritto si possono piuttosto seguire la storia e le contingenti evoluzioni. Piketty nota la persistenza dello “accumulo originario” grazie al colonialismo; e la sua trasformazione in capitale grazie alla protezione della nascente industria che poi, una volta irrobustite le unghie e i denti, chiese libertà d’ingresso in casa altrui. Si deve tuttavia tornare a notare che, se l’accumulo è sempre esistito ovunque con i più svariati pretesti, il capitalismo fu la sua *giustificazione* ideologica, perché rese “giusto” l’accumulo -verso il quale le religioni erano state alquanto diffidenti- *in funzione della sua trasformazione in capitale capace di rigenerarsi per l’eternità nel processo di produzione delle merci*. Risposta razionalista, neo-pagana, che santificava il vecchio sterco del diavolo e riconduceva il messaggio testamentario a un primitivo saduceismo.

La deriva attualmente in atto non fu però la sola: quando Marx vide nel capitalismo una forma di produzione che aveva i propri presupposti fuori di sé ed era destinata a farsi presupposto dell’altro-da-sé, rivelò un Razionalismo subalterno inquadrando questa trasformazione nel “Progresso”: il Sole dell’avvenire fu un abbaglio. Se non v’è una teodicea nessuna ipotesi può formularsi su che cosa verrà dopo, il futuro assume la propria razionalità soltanto nelle letture che vengono *ex-post*; quanto al futuro immaginato, esso non è che l’estrapolazione di un passato immaginato che dà origine a un’immaginata Legge della Storia. Perciò è importante pensare un passato diverso, perché consente di progettare un futuro diverso, forse anche di tentare, per quel che ci compete, di costruirlo. Per noi, pensare un passato diverso è pensarlo senza le lenti della nostra ideologia. Per inciso: è significativo constatare che, quando scomparve il comunismo sovietico, si parlò con enfasi di “fine delle ideologie”: come se quella di “Occidente” non fosse tale! *Ma l’ideologicità dell’Occidente è questa: non ritenersi “ideologia” ma culmine di una Storia teleologica valida erga omnes come disvelamento del “Vero”*. È l’ideologia della Ragione.

La tautologia della “modernità” nasce da questo abbaglio, poche frasi sono più vuote del celebre “*il faut être absolument modernes*”. Moderni lo siamo tutti, nel senso che tutti pensiamo quel che pensiamo qui e ora, e tuttavia nelle più diverse prospettive; mentre essere “moderni”, cioè non essere “antistorici” è una qualifica usualmente riservata a chi ritiene che il *trend* in atto -comunque immaginato- *debba* proseguire, a chi si fa trascinare dal *mainstream* del pensiero dominante. Che le modernità possano essere molteplici e che una rivoluzione islamica possa costituirne un aspetto, è ipotesi che agli esportatori del “valori” occidentali non passa per la mente, e non vi passa perché la loro mente è colonizzata dall’ovvio introiettato per secoli. È stupefacente notare che il XIX secolo, entrato in crisi e tramontato con l’avanzare del XX, sia rimasto vivo nei loro precordi, ancorché con funamboliche trasformazioni. L’esportazione della democrazia ne è stata l’ultima versione, che tuttavia ha qualche non nascosta parentela con l’ideologia dei *colonizzatori*/“cristianizzatori” delle Americhe.

La radicale differenza è che quest’ultima aveva una propria fondata attualità nei rapporti di forza, mentre le attuali pretese sono, sotto questo aspetto, inattuali, sia per la nascita di altre “modernità”, sia, soprattutto, per il peso insostenibile costituito ormai dal dominio stesso. Come pensavo già trent’anni or sono, la fine del mondo comunista ha generato non la vittoria, ma il logoramento dell’Occidente per eccesso di impegno. Gli U.S.A. hanno il potere militare, tecnologico ed economico sufficiente a distruggere il mondo, non quello di imporvi un dominio ideologico -che costituisce l’essenza stessa del dominio, senza il quale il dominio può essere soltanto militare- forse neppure quello di farsi seguire dai propri stessi sudditi, che del dominio stanno portando il peso e sopportando il costo. La parabola di politica estera che va dalla presidenza Clinton a quella di G.W. Bush, poi di Obama e si attesta, per ora, in quella di Trump, sembra eloquente circa queste difficoltà: si rilegga il capoverso che chiude il testo di Headrick. Quanto alla globalizzazione del pianeta, eufemismo che maschera la creazione di una nuova *industrielle Reservearmee*, nascenti nazionalismi e populismi ne sono la risposta che mostra l’irrazionalità di una Ragione economica prevaricante sulla razionalità politica.

Questo disagio dell’Occidente a convivere con se stesso, sintomo di crisi ideologica, mi ha fatto ritenere appropriato arrestare un racconto che doveva pur finire, con l’analisi dei percorsi storici, ideologici e culturali che conducono alla Rivoluzione iraniana del 1979, un fatto di assoluta novità che andava compreso

come tale. L'Occidente ha infatti subito numerose sconfitte negli ultimi decenni, ma non tutte eguali e non tutte egualmente significative. La decolonizzazione fu una scelta economica quasi unilaterale: già dal XIX secolo si sapeva che l'occupazione territoriale può costituire soltanto una *extrema ratio*, perché troppo dispendiosa. Vietnam e Algeria furono semplici sconfitte militari, ancorché non banali perché risultato di guerre asimmetriche di un esercito contro un popolo: tragedie che il tempo ricompone. Afghanistan e Iraq furono l'esito scontato di calcoli sbagliati che non tenevano conto di quanto sopra, cioè che non basta vincere le battaglie per occupare un territorio *da avversari*: che tale era l'Occidente perché, contrariamente alle aspettative, non trovò folle festanti all'arrivo. La vicenda si era fatta troppo più costosa del previsto, e le previsioni erano sbagliate perché chi le fece *credeva* (pessimo atteggiamento, per un politico) nell'ideologia di "Occidente".

L'Iran fu una vicenda diversa. Non ci furono battaglie né occupazioni, qualche impresa privata perse dei profitti, ancorché cospicui; si arrestò un flusso redditizio di forniture di armi. Sin qui nulla di grave, la sconfitta dell'Occidente fu ben altra, fu una sconfitta *ideologica*. Una cultura dalle radici egualmente testamentarie, ma diversamente recepite perché non aveva obliterato il Messaggio nella Ragione classica, aveva semplicemente rifiutato il fenomeno della occidentalizzazione, ne aveva denunciato l'inaccettabilità e constatato la superficiale presa, limitata a pochi e inconsistenti strati della *upper class*, non senza un certo opportunismo.

*Una constatazione imbarazzante per tutti i protagonisti -reali e ideologici- di questa contesa destinata a restare lungamente attuale -Iraniani, Statunitensi, Israeliani, ideologia di Occidente, Ragione classica e Dio/Persona, Dio/Volontà che con essa confligge- è che la vicenda ha un singolare parallelo storico: le rivolte dei Giudei in nome del loro Dio contro la Ragione classica imperiale ellenistico-romana. Sarà un caso, ma mentre l'Islam si dichiara interprete fedele del Dio testamentario, gli U.S.A. si dichiarano, sin dal XIX secolo, proscrittori della missione "civilizzatrice" (scil.: colonizzatrice) imperiale romana, estesa al pianeta.*

In questa vicenda della quale ignoriamo il futuro, *fu comunque messa in luce la non esportabilità dell'ideologia di Occidente*, l'infondatezza della sua pretesa di costituire il destino del pianeta, i suoi limiti storici, geografici, culturali e temporali. Tradotto: la sua natura puramente ideologica, un limite che impone una riflessione anche -e soprattutto- in occidente (quello geografico, con la minuscola). Una riflessione sul cerchio di gesso della Ragione classica che ipnotizza la gallina occidentale.

C'è infatti qualcosa che paralizzava il modo occidentale di pensare, chiuso in un immaginario introiettato, dalle radici antiche, la cui ultima espressione, quasi un'ultima sponda, ne mostra la deriva: la riduzione del pensiero al calcolo aritmetico e dell'uomo all'astratto *homo œconomicus*, fondamento metafisico dell'economia neoclassica e del neo/paleo liberismo. Tutto questo, forse, non sarebbe stato pensabile senza un frutto bacato del Razionalismo classico: l'ipostasi dell'Io, presupposto tanto della Ragione calcolante (per usare l'espressione di Adorno e Horkheimer, che ne denunciavano l'irrazionalità) quanto del metafisico "individuo" del neo/paleo liberismo. La Ragione ha una sola sponda, il calcolo; tutto ciò che le attribuiamo -i nostri "valori"- è soltanto il prodotto *storico* di una storia, la nostra (nostra e non altrui, tantomeno culmine di altre storie) che ha molto a che vedere con un messaggio profetico venuto a contestare la società classica. Attribuirle tutto ciò che le attribuiamo, che attribuiamo ad una normativa che rinvia a se stessa, costituisce una cattiva secolarizzazione.

C'è una significativa correlazione tra l'affermazione del Razionalismo e la nascita della società borghese. Il cosiddetto Medioevo aveva pensato se stesso come società creata dal Messaggio in continuità con quella classica, imperiale, che sopravviveva come bozzolo incorporato nell'istituzionalizzazione: non aveva pensato se stesso come "Medioevo". Il concetto di Medioevo, definito poi nell'ideologia borghese "secoli bui", nasce unitamente a quello di Ri-nascimento, nuova nascita dell'Antico generata dalla constatazione che la società classica era in realtà finita da un millennio, e che con essa non v'era stata continuità, ma frattura. Da ciò la volontà di un suo recupero come modello di grandezza culturale, apogeo della Ragione; di una ri-nascita dopo una "età di mezzo", un intervallo, un'interruzione nel percorso luminoso che sarebbe dovuto riprendere.

Una scelta resa possibile dal fatto che -come notarono sin d'allora i Libertini- la Chiesa istituzionalizzata era stata il ponte che per un millennio aveva traghettato l'antica cultura nella nuova società. Ciò che era sopravvissuto nella sua teodicea era il concetto stoico di Ragione cosmica regolatrice della "giustizia" di questo mondo; concetto che tornerà in purezza nella rozza secolarizzazione deista -dimentica della natura postlapsaria dell'uomo e della collocazione sublunare del nostro mondo- preludio all'ideologia di "Occidente". Per inciso: è in quella cultura che nasce non tanto il capitalismo come tale, quanto, soprattutto, *il capitalismo come ideologia*, perché la Ragione, in quanto *dettato*, rende "giusto" il "fatto"; e la Ragione è per sua natura calcolante. Ripeto la domanda: ci sarà un motivo nelle predilezioni di Friedman?

Si noti bene però: se la produzione capitalista è il risultato di un rapporto sociale, di una contingenza storica destinata a trascorrere in altro, allora non soltanto l'economia neoclassica è pura metafisica; poiché in assenza di una Ragione cosmica non esiste neppure una Legge della Storia, ne consegue anche l'impensabilità di questo "altro" nella logica del Progresso. A questo mi riferivo e mi riferisco quando affermo che il marxismo si è mosso nella stessa logica della società borghese, ancorché in vista della sua sconfitta in nome del Progresso; la differenza è che quest'ultima ha pensato, al contrario, il Progresso come *eterna dilatazione del medesimo*, il *télos* della storia in un pianeta della borghesia: si veda già *Storia etc.* a p. 709.

Di fatto, le società e gli Imperi crollano quando non v'è più interesse a sopportarne il peso e tutti fuggono dalla nave che affonda e si affannano verso una terra sconosciuta; ma pensare la crisi come preludio di

un progresso equivale a scorgere una fantastica “Ragione” là dove c’è più banalmente la forza, la contingente forza degli eventi; equivale a definire “forza della Ragione” una più terrena “ragione della Forza”. Il mondo è quel che è, è postlapsario, e il Reale è *gumecîshn*; l’enucleazione del “Vero” e con ciò del “Bene” con il *lógos* è una trappola ideologica.

Accomiatarmi dal racconto registrando la smentita dell’ideologia di “Occidente”, il suo rifiuto come ideologia planetaria ad opera di un’altra cultura che aveva diversamente interpretato il Messaggio -c’è chi ritiene che l’Islam rappresenti il luogo principale di resistenza ideologica allo “Occidente”- mi è sembrato perciò coerente con l’inizio del *racconto* stesso; chi verrà, vedrà come prosegue la *storia*, io ho raccontato un percorso, ma al riguardo val la pena ricordare sia la notazione di Roy sull’islamizzazione del radicalismo (*Storia, etc.*, p. 1391) sia la strana convergenza nella contestazione tra “Oriente” e “altro” occidentale (*ivi*, a p. 706). A integrare queste ed altre affermazioni sono dunque intervenuti i *Marginalia* 1 e 4.

Il senso dei *Marginalia* è stato infatti questo: sviluppare argomenti che nel racconto erano stati soltanto annotati e mostrare la coerenza dell’attualità con gli esiti (momentanei) di una lunga vicenda. Gli esiti attuali dell’ideologia di “Occidente” e i disastri sociali -in occidente stesso- del neo/paleo liberismo sono oggetto di cronaca quotidiana nei dati asettici delle statistiche (*Marginalia* 2 e 3) e danno lustro a una diversa recezione del Messaggio, che in una significativa circostanza ne è uscita ideologicamente vincente (*Marginalia* 1 e 4). Non è stato un accostamento casuale: il tema sviluppato nel racconto era infatti centrato sul sorgere di questa diversa recezione come conseguenza della nascita di due “ortodossie”, l’una puramente etnica, l’altra, al contrario, universalista, ma che aveva sviluppato il proprio universalismo adattando il Messaggio alla gabbia della Ragione classica. Entrambe, ciascuna per i suoi buoni motivi, erano ostili a riedizioni rivedute e corrette del Messaggio, attese, al contrario, dagli emarginati, che non riconoscevano nelle neonate ortodossie il senso che avevano intravisto nell’antica Profezia. La nuova Profezia giunse, proseguendo la tradizione rivoluzionaria di tutti i Profeti.

L’accostamento operato non deve tuttavia essere inteso con una valenza polemica, tantomeno come una presa di parte: l’argomento di tutto il racconto è la crisi dell’ideologia di “Occidente” vista attraverso la sua genesi e il suo fondamento -una religiosità malamente secolarizzata- che l’hanno condotta non soltanto a non essere credibile un volta divenute inattuali le sue pretese all’egemonia planetaria, ma ne hanno anche mostrato la *fragilità concettuale* nonché gli inconvenienti per lo stesso occidente che ne sta sopportando il peso.

Definire il capitalismo una deriva della Ragione significa rintracciarvi un legame forte con il Razionalismo e l’ideologia di “Occidente” da un lato; dall’altro, attribuire all’ideologia della Ragione la *giustificazione* di questo modo di produzione *e del rapporto sociale che lo sottende*, cioè averlo reso “giusto”. Un rapporto di forza non è né giusto -come vorrebbe la Ragione cosmica- né ingiusto, come afferma l’Utopia; è quel che è; *giustificarlo* è però un atto ideologico. Definire il capitalismo una deriva della Ragione significa anche aver rintracciato nella legge di questo modo di produzione la presenza del concetto di Progresso come percorso rettilineo, ripetizione e accrescimento del medesimo tradotto nell’accumulo materiale, quindi non soltanto la ripetizione del sempre-eguale come *télos* ma anche la traduzione del Progresso in termini *quantitativi*. “Razionale” diventa allora sinonimo di “efficiente” ed “efficiente” di “maggiormente produttivo”; l’uomo diviene soltanto un *mezzo* di produzione e un protagonista del consumo, la complessità viene minimizzata al fine di aumentare l’efficienza del sistema massimizzando l’accumulo. I *managers* a questo servono.

Quando Hayek sostiene che la direzione della società deve essere affidata ai rampolli della *upper class* perché essi sanno meglio, sin dalla nascita e per merito di famiglia, come funziona il mondo, ha senz’altro qualche ragione. Il problema è un altro: chi, quale Ragione cosmica, ha stabilito che questo sia il solo possibile mondo, e quale Pangloss, che non vi sia di meglio? chi ne soffre il peso, non può forse pensare che il mondo *dovrebbe* essere diverso, e protestare? e nel frattempo evitare di farsi coinvolgere nei suoi ingranaggi: la vita è piena di metaforiche colonne e metaforici deserti, percorsi di salvezza individuale. Ma: *pensare un mondo diverso*, a questo servono i Profeti, che infatti sono dei rivoluzionari; perciò sostengo che questo mondo ha bisogno di Profeti, non di *managers*, perché i Profeti sono coloro che hanno profonda percezione della presenza di una crisi -forse per questo hanno la fama di menagramo- e propongono un *nuovo* modello di società.

Il mito dei tecnici e degli esperti nasconde un sottofondo non esplicitato, la convinzione che questa società sia l’unica realmente possibile, onde essi sono realisticamente i più qualificati a gestirla. Il cambiamento è escluso: c’è la convinzione di essere giunti al traguardo della storia. Questo è precisamente il limite del *manager* nei confronti del Profeta, oggi mal surrogato dal politico (si veda l’inizio del quarto capitolo dei *Marginalia*). Il Profeta, dinnanzi ai guasti del presente, pensa, o vagheggia, una diversa società.

Si dirà: il crollo di un mondo non ha mai portato vantaggi alle società che lo hanno vissuto, questo giustifica lo sforzo di gestire la sopravvivenza del sempre-eguale. Una mezza verità che tuttavia trascura la realtà che incombe su ogni assetto ideologico: l’implosione del non più sostenibile è un evento comunque inevitabile e ogni comprensibile tentativo di rimediarsi potrà soltanto ritardarlo. Lo abbiamo ricordato: le rivoluzioni vincenti sono il riflesso speculare della *fragilità di un ordine*; gli Imperi usualmente non crollano sul campo di battaglia, implodono e si dissolvono. È appena il caso di ricordare come nacque l’ipotesi di un “neo” liberismo a ridosso della seconda Guerra mondiale: nacque come tentativo di dare nuova vita ad un’economia che aveva già

condotto il mondo al dissesto. Fu un tentativo di darle correttivi che ne avrebbero garantito la sopravvivenza. Alcuni decenni sono passati e siamo alla rinascita dei medesimi guasti sociali e internazionali e alle medesime conseguenze: populismi, nazionalismi e tutto ciò che accompagna questi umori. Nota al margine: è stato ristampato recentemente il testo di Polanyi del 1944.

La storia non è una teodicea, è il risultato necessario di eventi casualmente interagenti. Ci fu un tempo nel quale il Mediterraneo era al centro del mondo, il commercio che veniva dall'Asia spargeva prosperità sulla propria rotta. In un capitolo di *Occidentosis* Al-i Ahmad fa un'appassionata descrizione delle città-oasi iraniane prima e dopo l'apertura della via marittima per l'Asia ad opera dei Portoghesi. Il declino dell'Italia con lo spostarsi dei commerci sull'Atlantico può fare da controcanto. Domani, grazie al riscaldamento in atto, l'aprirsi della via artica potrebbe cambiare i luoghi della ricchezza. Per inciso: il riscaldamento non va confuso con l'inquinamento. La storia geologica, lontana e recente, del pianeta, fa sorridere della pretesa che l'uomo possa avere la colpa del riscaldamento e possa porvi rimedio, magari con una nuova crociata dei bambini. Con l'uomo già presente sul pianeta ma di certo non ancora inquinante, sono avvenuti, in tempi storici e preistorici, riscaldamenti e raffreddamenti, avanzamenti e ritiri di mari di ben altre dimensioni. L'Adriatico poteva ricoprire la pianura padana ovvero ritirarsi sino ad Ancona, come sa ogni studente di geologia; nel XII-XIII secolo si coltivava la vite in Inghilterra e in Pomerania sino a 53°-55° di latitudine (nella Valle del Reno sin quasi a 800 metri s.l.m.): c'è una vasta bibliografia recente al riguardo, fondata su notizie storiche e indagini scientifiche. Ci fu un vistoso ritiro dei ghiacciai e un significativo aumento delle temperature dei mari. Al contrario, dal XVII al XIX si pattinava sul Tamigi e sui canali di Amsterdam ghiacciati (la scena è anche rappresentata in molti quadri d'epoca, fu la "piccola era glaciale"). Le forze in atto nel sistema solare e nell'Universo sono ben altre rispetto a quelle agite dall'uomo, ma la presunzione di costituirne il centro è un danno collaterale della nostra concezione teleologica della storia. A voler essere maliziosi si potrebbe persino sospettare che il tamburo mediatico del riscaldamento da consumo energetico (cui non si sottrae molta "scienza": ma abbiamo visto in Hobson il legame tra finanza e università nel mondo anglosassone, e il supporto "scientifico" che ne venne allora al colonialismo) sia ritmato da un capitale in cerca di nuovi territori, un capitale al quale è necessario indurre nuovi e massicci bisogni: anche perché molta altra scienza dubita del presunto *trend* e ipotizza persino l'opposto, ma non compare sui media. Forse, tra le strategie del capitale c'è anche la ricerca di altri pianeti sui quali insediarsi: desiderio di conoscenza o conquista di *Lebensraum* per il capitale?

Ad ogni buon conto, i nostri anni registrano un eccesso di accumulo liquido che *deve* farsi Capitale per sopravvivere e moltiplicarsi, non tornare ad essere quel che è, carta, e creare il caos. Deve perciò impadronirsi di ciò che è *comune*, la sanità, l'istruzione, la previdenza, i servizi; forse anche delle nostre abitazioni, circolano delle idee. *Encore, encore!* il sempre-eguale dell'apprendista stregone è inarrestabile: sinché la Nave dei Folli non s'incaglierà *casualmente* su una secca, e tutti scenderemo con i nostri stracci e le nostre fanfare.

Tornando a problemi più immediati, una nuova via della seta potrebbe ricordare all'Europa ciò che geograficamente è, una penisola dell'Asia, la sponda nord-mediterranea dell'Africa e del Medio Oriente; non necessariamente o non soltanto la sponda orientale dell'Atlantico. Qualche sentore del cambiamento c'è già, gli U.S.A. stanno perdendo interesse verso il Mediterraneo, non certo verso il Pacifico, sul quale godono di una bella vista.

La storia non è una teodicea, di certo non ha un *télos*, la nostra storia è il risultato degli scontri casuali dei nostri percorsi, delle nostre volontà, delle nostre prospettive; il nostro mondo è una minuscola escrescenza in un punto infinitesimo di un Universo dove impazzano i quanti. La nostra scomparsa non creerebbe problemi al pianeta (figuriamoci all'Universo!) come non ne creò la scomparsa di altre specie che, anzi, estinguendosi ci lasciarono il posto. I paleontologi hanno creduto di scorgere nelle complicazioni strutturali e nel gigantismo che precedettero la loro scomparsa, un adattamento per la sopravvivenza e al tempo stesso un preludio della fine: non sarà un processo già in atto nell'economia capitalista? il capitalismo come i dinosauri?

Fossier faceva dell'ironia su una concezione della storia che vede nella società borghese il culmine di un processo risalente al tempo di Hammurabi. Soltanto l'allucinazione di una cultura obnubilata dall'accumulo può far credere che la società borghese e l'economicismo siano il traguardo della storia universale: eppure la società borghese è riuscita ad inventarsi persino un Dio che sta lì per premiare chi s'è arricchito. Ci fosse un Rabelais, saprebbe come seppellirla nel ridicolo insieme alle sentenze dei suoi Dottori.

Sulla riva del fiume vengono a sedersi sempre più numerosi gli uomini con le loro masserizie, s'è già formato un nuovo villaggio e una nuova quotidianità. Si scrutano i segni del cielo, si ascolta chi sostiene di aver veduto qualcosa che non sa dire, se ne fa argomento di discussione a sera, tra i fuochi dell'accampamento. Si attende e si guarda l'acqua che scorre. Prima o poi passerà.

Gian Carlo Benelli  
2 Novembre 2019